

## TERRORISMO

# CERCANDO DI CAPIRE (ANCHE SE NON È FACILE)

di Antonio M. Baggio

**Per chiarire taluni episodi di bieca violenza non basta far luce sui comportamenti materiali dei terroristi, bisogna anche mettere allo scoperto i fili della teoria, delle convinzioni morali e politiche, per cercare di capire, insomma.**

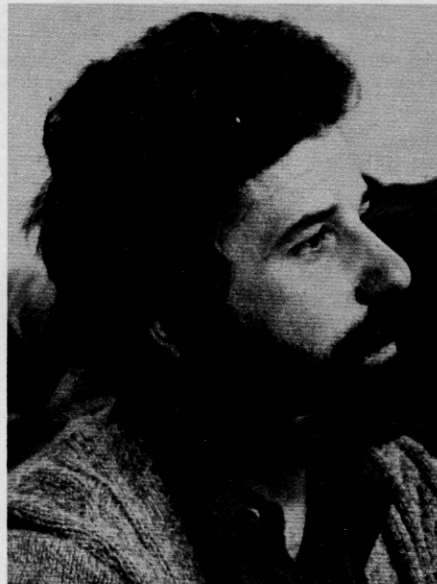
■ A molti ripugna parlare di «ideali» delle Brigate rosse; non riescono ad ammettere che un terrorista possa agire per un ideale, anche se non possono essere che gli ideali a far commettere azioni altrimenti non spiegabili. Di questo aspetto non si parla anche perché l'ideale dei carnefici formalmente è coinciso spesso con quello delle vittime: Antonio Savasta, al processo Moro, disse che ciò che le Br intendono realizzare per il futuro è il comunismo; noi sappiamo che fra i nemici più saldi e coerenti del terrorismo c'è proprio il Partito comunista italiano. Eppure i brigatisti sono criminali di un tipo tutto particolare: «Io in questo processo - continua Savasta - e in altri devo rispondere di singoli reati, omicidi. Ma io sono stato e sono l'espressione delle contraddizioni politiche di questa città. Noi siamo il frutto di questa società. È stato durissimo portare avanti una linea politica che è costata morti, vite umane da una parte e dall'altra. Non è stata la determinazione di killer prezzolati, ma di uomini che pensavano di lottare per una società completamente libera dallo sfruttamento, dalla mercificazione dei rapporti umani, sociali, affettivi».

Per chiarire questi fatti non basta far luce sui comportamenti materiali dei terroristi, trovare i legami, le complicità, abbattere i loro apparati militari: bisogna anche mettere allo scoperto i fili elettrici della teoria, delle convinzioni morali e politiche.

È vero che cercare di capire è una pratica in disuso, perché, con la scusa della comprensione, in anni recenti molti falsi padri hanno giustificato cose che dovevano essere stroncate subito o, peggio, hanno permesso al terrorismo di crescere senza capirne la gravità nel tentativo di usarlo contro i propri avversari politici. In questo senso molti hanno fatto come quei genitori che, partendo dalle malefatte dei figli, hanno cominciato a litigare e ad accusarsi a vicenda di essere stati troppo teneri o troppo duri, comprensivi o indifferenti; da lì sono passati a discutere sull'educazione che hanno ricevuto loro, sulle colpe della madre e della suocera, e di cosa pensavano i padri dei padri: ma dei figli hanno smesso di parlare...

Antonio Savasta: «Le ragioni per le quali sono entrato nelle Br sono le stesse, storiche, che hanno portato molti militanti dei movimenti extraparlamentari e dell'area dell'autonomia a fare una scelta analoga. Si trattava di vivere continuamente all'interno del ghetto rappresentato dal quartiere, in cui l'unica prospettiva è la disoccupazione... Agli inizi del '77, io, Emilia Libèra e Renato Arreni ci offrimmo alle Br».

A suo tempo io incontrai centinaia di ragazzi del quartiere di Savasta; vivere



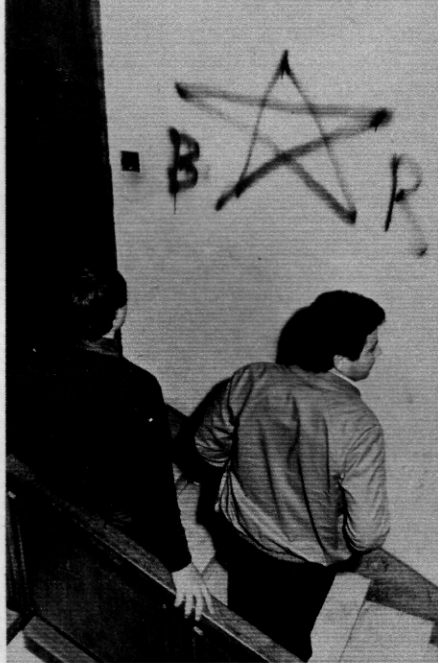
al Prenestino o a Centocelle può essere difficile: che si formi un terrorista in un quartiere come quello, come del resto in molti altri della Capitale, può stupire solo chi non ci ha vissuto. Ma il quartiere non basta a spiegare: fra i miei studenti io non ho incontrato terroristi; molti di loro reagivano alla violenza della città costruendo fra loro e con me rapporti di incredibile dolcezza. Solo alcuni si dimostrarono violenti: mi impedirono, per qualche minuto, di uscire di scuola il mio ultimo giorno di insegnamento. Erano figli di gente che non ha mai usato violenza contro alcuno; non le ho mai conosciute, ma penso che anche le famiglie Savasta, Libèra e Arreni siano di questo tipo.

**QUESTI TRE GIOVANI** entrarono nelle Br all'inizio del '77; provenivano

dal Comitato comunista di Centocelle, un'organizzazione dell'Autonomia che si riuniva in una vecchia sede del disciolto Potere Operaio. Per anni, prima di arrivare alle Br, la loro esperienza fu quella del movimento extraparlamentare. L'impronta mentale del «movimento» rimane lo sfondo sul quale si sviluppano, in modo lineare e contrastante, le successive idee politiche. Quest'ottica «movimentista», che tenderebbe di per sé a non staccarsi mai dall'azione collettiva nei quartieri, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, viene certamente schiacciata durante la militanza nelle Br, dove l'ottica militarista si impone, per le necessità stesse della clandestinità.

Emilia Libèra, ad esempio, si dissocia dal partito armato perché arriva a convincersi che le azioni delle Br e gli obiettivi militari che esse conseguivano erano serviti solo a «chiudere una serie di spazi che il movimento s'era conquistato». L'ottica del «movimento» quindi ritorna ad essere dominante nella Libèra, proprio in concomitanza delle vittorie delle Br, della realizzazione degli obiettivi militari. È vero che lei si dissocia dopo l'arresto, ma la collaborazione con la giustizia, come nel caso di Savasta, è immediata, e fa intuire che la crisi si era sviluppata in precedenza. Bisogna dunque dire che, se la mentalità del «movimento» ha permesso l'entrata nelle Br, ne ha però in qualche modo favorito anche l'uscita.

A chiarire il ruolo del «movimento» può contribuire la storia di Aldo Maj. Nel 1976 è un militante della sinistra extraparlamentare, quando le sinistre, alle elezioni di giugno, fanno un grosso balzo in avanti. Il successo genera grandi aspettative all'interno di quei settori del «movimento» che avevano votato



**La classica stella a punta delle Br posta quasi una firma a siglare ogni loro attentato. In alto: Emilia Libèra al processo Moro. Nella pagina accanto: Curcio, un capo storico delle Br.**

per il Pci; si sperava forse che «tutto cambiasse», o che almeno la sinistra nel suo complesso riuscisse a mettere in moto un certo rinnovamento, agendo dall'alto attraverso il governo, e dal basso mediante la mobilitazione.

Queste aspettative andarono presto deluse; dal punto di vista del «movimento» le sinistre storiche si rivelarono incapaci di amministrare la vittoria, di ricavarne i vantaggi tanto attesi. I grandi partiti erano inoltre accusati di non accettare al loro interno alcun impulso di rinnovamento da parte delle componenti giovanili, che consiste sostanzialmente nel rifiuto della delega che i partiti esigono dalla base. I giovani del movimento intendevano contare qualcosa direttamente, fare politica in prima persona; diventava intollerabile che nulla cambiasse quando sembrava che tutto stesse per accadere: la grande città, invece, era sempre uguale, e questo stava diventando intollerabile; ecco allora che all'università di Roma, dice Maj, «su un fatto accessorio come l'aggressione a un compagno si mobilitano ventimila persone». Ma i bisogni nascosti in questa mobilitazione degli universitari non vengono presi in considerazione; Lama viene all'università per far la predica agli studenti, questi non lo lasciano parlare e la polizia sgombera l'università. «Il tentativo da parte di alcuni pentiti di affermare che il 1977 aveva una copertura delle Br è falso. Fu un'eruzione di posizioni. C'era una incompatibilità tra la libertà di espressione, la neces-

sità del confronto politico-personale e la logica delle Brigate rosse. E anche se c'è stata la presenza fisica di qualcuno che sta in quest'aula, era assolutamente marginale... il mio percorso, simile a quello di migliaia di giovani, era veramente individuale» ed è sbagliato dire che le Br abbiano guidato o strumentalizzato il «movimento».

**NONOSTANTE LE DIVERSITÀ** tra il movimento del '77 e le Br, nel '77 e nel '78 l'arruolamento è fiorente e persone come Aldo Maj passano dal «movimento» alle Br. Evidentemente, neppure l'analisi di Maj è sufficiente per spiegare la complessità di questo periodo.

Il rapimento Moro poi, pose dei problemi; un ignoto studente del liceo Visconti di Roma disse al cronista: «Idealmente approvo l'operazione delle Brigate rosse. Ma ora la polizia ce la farà pagare. È matematico. Le cose sono due: o si moltiplica questo genere di azioni, o si pagano le conseguenze. Mi dispiace per quei cinque uccisi, ma erano della polizia politica e quindi dei nemici. Moro è il simbolo della Democrazia Cristiana e sta per raccogliere quello che ha seminato».

In queste parole c'è già molto della storia degli anni successivi fino ad oggi. Molti militanti dell'estrema sinistra, o anche semplicemente giovani entrati in politica col movimento del '77 «pagarono le conseguenze», costretti al silenzio, al disimpegno, all'ormai frusto «riflusso nel privato», perché schiacciati fra i due opposti muri di uno Stato, nel quale non trovavano spazio, e di un partito armato, che vedeva in loro solo materiale di arruolamento. Altri, invece, «moltiplicarono questo genere di azioni», perché pensavano che fosse l'unica possibilità politica: chi vuole parlare, durante una guerra, deve parlare a favore di qualcuno e contro un altro, è difficile fare qualcosa di diverso da entrambi. La guerra come necessità: questa fu la scelta di molti; ecco che allora si capiscono anche le parole dello studente del Visconti sulla scorta di Moro. Come dirà Maj al processo, «si arriverà a giustificare la guerra, la morte di alcune persone per il bene di altre persone»; e ci vorrà molto tempo prima di capire che quella scelta non era veramente necessaria, che c'è un rispetto dovuto all'uomo che nessuna convinzione politica può calpestare.

Dice Aldo Maj: «La soluzione del problema del terrorismo va ricercata in chiave politica come un'esplicita condanna della lotta armata e consentendo a grosse masse di giovani di inserirsi nel processo di sviluppo del Paese». Va bene, ma come fare? Forse qualche insegnamento si può trarre dall'occasione perduta del '77.